

**MERCOLEDÌ
27
FEBBRAIO
1974**

Lire 50

LOTTA CONTINUA



VIVA L'UNITÀ' DEL PROLETARIATO

Oggi Torino operaia in piazza

Ieri è continuata l'occupazione alla Michelin Stura - Alla Fiat, mentre Agnelli chiede l'intervento del ministro, gli operai in tutte le sezioni hanno continuato gli scioperi e i cortei

Mentre Agnelli tenta una nuova carta per cercare di fermare la crescita della forza operaia, con la richiesta della mediazione del ministro del lavoro Bertoldi, la lotta operaia è continuata con forza.

A Mirafiori anche oggi gli operai hanno scioperato compatti: preferiscono la loro forza ai « contatti informali e segreti » (quello che Cuttica definisce « il metodo Kissinger ») proseguiti in questi giorni fra FLM e Fiat, in barba alla rottura delle trattative. Alle carrozzerie le linee si sono fermate all'inizio del turno per le tre ore di sciopero decise ieri dai delegati. Un sindacalista che in assemblea si raccomandava di non prolungare lo sciopero, è stato rimbeccato da un compagno che gli ha detto: « scioperare oggi 8 ore, vuol dire continuare la lotta dell'altra settimana, rafforzarla, estenderla, per essere più forti di fronte a tutte le scadenze che ci aspettano: lo sciopero generale, la vittoria su una piattaforma adeguata ai nostri bisogni, la risposta a tutte le rapine, a tutti gli attacchi, a tutte le provocazioni messe in atto dai padroni e dal governo ».

L'assemblea si è sciolta e gruppi di operai sono partiti in corteo per bloccare tutto, mentre la Fiat decretava nuovamente la mandata a casa. Alle Presse e alle Meccaniche lo sciopero è stato di tre ore. Alle Presse il corteo non ha trovato nessun crumiro; alle officine ausiliarie, invece, qualcuno che aveva provato a lavorare è stato subito bloccato dagli operai. Centinaia di compagni hanno girato i capannoni gridando: « crescono le tasse, cresce la benzina, lotta dura in officina ».

ALL'AUTOBIANCHI DI DESIO

La direzione "mette in libertà": gli operai bloccano i cancelli

Mentre scriviamo l'Autobianchi di Desio è completamente bloccata: gli operai del secondo turno si sono rifiutati di riprendere il lavoro dopo i cortei interni e il blocco dei cancelli che erano stati fatti dagli operai del primo turno. L'improvviso inasprimento della lotta è avvenuto in seguito a una provocazione padronale. Come era già avvenuto altre volte in occasione di scioperi articolati, la direzione aveva presentato una lista di impiegati comandati, circa 200, che avrebbero dovuto presentarsi al lavoro malgrado le due ore di sciopero indette dal sindacato. Ma questa volta il picchetto operaio si è rifiutato di farli passare e la direzione ha deciso di sospendere completamente l'attività produttiva nello stabilimento togliendo la corrente e lasciando gli operai « in libertà ».

Di fronte a questa serrata, — una provocazione della peggior specie alla vigilia dello sciopero generale — gli operai non ci hanno pensato due volte: sono entrati in massa negli uffici degli impiegati e li hanno spazzati ben bene, poi hanno formato grossi picchetti davanti ai cancelli che sono durati fino alla fine del turno, in un clima di forte tensione.

Alla Meccanica 2 nonostante il sindacato avesse cercato di dividere gli operai convocando due assemblee diverse per le varie officine, la discussione ha condannato duramente la piattaforma sindacale. Le fonderie di Carmagnola, una sezione « debole » hanno scioperato 8 ore.

Per tutta la notte alla Michelin Stura è continuata l'occupazione. Oggi i compagni sono ritornati in massa dentro la fabbrica riprendendo i turni e i picchetti, non « c'è assenteismo », nonostante il blocco totale della fabbrica e tutti stanno nei capannoni a discutere. Anche l'assemblea del secondo turno ha deciso il prolungamento dell'occupazione. La Michelin Stura rimarrà presidiata fino a domattina, poi gli operai confluiranno in corteo con i compagni della Pirelli di Settimo, della Facis, della Spa Stura.

Un'altra fabbrica è stata occupata stamattina: la Ghia in Borgo San Paolo, fabbrica del ciclo Ford.

Anche alla Comodora (2500 operai), una fabbrica del ciclo Fiat, oggi nuovamente c'è stato sciopero di due ore. E' stato deciso all'ultimo momento sotto la spinta operaia: alcuni reparti infatti non avevano neanche attaccato a lavorare e avevano co-

minciato a girare per le officine. Già ieri mattina alle 9 (erano indette due ore di sciopero) gli operai si erano recati in corteo alla palazzina degli impiegati.

Con mossa provocatoria, la direzione aveva mandato i guardiani per impedire che gli operai entrassero nella palazzina. Il consiglio di fabbrica aveva deciso un'ora di sciopero in più per risposta, ma gli operai si sono subito diretti ai cancelli incominciando il blocco e al secondo turno aveva proseguito l'azione del primo. Anche il turno di notte, dopo un'assemblea, aveva deciso lo sciopero, con blocco dei cancelli, fino all'ultima mezz'ora.

Ieri pomeriggio si è riunito il consiglio di settore delle carrozzerie di Mirafiori secondo turno. La sala della V lega FIOM era gremita: decine di operai che avevano partecipato al blocco dei cancelli, avevano deciso, nel corso di un'assemblea alla porta 2, di recarsi a controllare l'andamento del consiglio e a portarvi la forza e gli obiettivi delle lotte operaie di questi giorni. L'intervento di un compagno di Lotta Continua ha fatto il punto sulla situazione e sulla direzione del movimento. Respingendo la

falsa alternativa riproposta continuamente in questi giorni dal PCI e dal sindacato, fra lotta articolata e « spallata finale » (che preluderebbe ad una « svendita » e che costituirebbe un cedimento alle « provocazioni Fiat »), il compagno ha chiarito che il prolungamento dello sciopero, il blocco dei cancelli, non vanno assolutamente intesi, come « spallata finale » ma come un necessario momento di indurimento della lotta imposto dalle masse, per passare ad una fase più avanzata.

Il compagno ha rifiutato l'impostazione che fin dal consiglio di sabato scorso il PCI e i delegati ad esso legati avevano cercato di dare al dibattito, restringendolo ad una discussione sulle forme di lotta: ha attaccato duramente la piattaforma sulla quale il direttivo confederale ha proclamato lo sciopero generale, contrapponendo ad essa gli obiettivi che vengono fuori in questi giorni dalle discussioni ai cancelli dai capannoni alle assemblee: in particolare salario e prezzi politici. Venendo alla piattaforma Fiat, ha sottolineato che la richiesta operaia, che nelle lotte di questi giorni sta trovando la sua migliore espressione, è una forte rivaluta-

(Continua a pag. 4)

NAPOLI - AI CONSIGLI DI ZONA LA STESSA VOLONTÀ' OPERAIA:

“Un'unica manifestazione in centro”

Dopo il consiglio fantasma di venerdì, lunedì sera si è tenuto un nuovo consiglio della zona flegrea, a cui erano presenti più di 100 compagni, quasi tutti delegati ed operai della Italsider, alcuni studenti del Politecnico e del Righi, in rappresentanza del CPS della zona e un solo operaio della SOFER di Pozzuoli. L'atmosfera era calda fin dall'inizio: gli operai erano venuti per mettere in discussione le decisioni del sindacato ed imporre la loro volontà. L'operatore sindacale Martinelli ha introdotto: « le confederazioni e le organizzazioni orizzontali, hanno deciso di fare la manifestazione a Pozzuoli: siamo qui, quindi, per stabilire come andarci, se con la Cumana o la metropolitana ». Gli interventi operai sono cominciati subito: « A Pomigliano hanno cambiato le decisioni e andranno tutti alla manifestazione di Napoli. Lo possiamo fare anche noi ». « Questa è una scadenza di lotta generale contro i prezzi e contro il governo; dobbiamo essere in piazza tutti insieme ed andare alla Prefettura, far paura ai borghesi di Napoli. Che ci azzecca il comune di Pozzuoli? Quando i sindacalisti si decideranno a fare una piattaforma seria per la zona, allora si andrà a Pozzuoli, non il 27 ». « Queste, sono alcune delle numerosissime argomentazioni portate nei primi 17 interventi a favore delle 8 ore e del corteo a Napoli. Ad essi si sono intrecciati cinque interventi a favore di Pozzuoli, pronunciati da due operatori sindacali, un caporeparto, delegato del PCI, due membri della FIM, dei quali uno, Sacchetti, della destra CISL e membro dell'esecutivo. « Non è vero che Pozzuoli non è importante, a Pozzuoli c'è andato pure l'Almirante e quindi c'è il pericolo dei fascisti ». Una voce dal fondo: « Almirante l'abbiamo cacciato noi quando è venuto, tu dove stavi? ». « Il 27 non è l'ultima spiaggia, avremo altri scioperi per andare a Napoli ». E gli operai di rimando:

« A Pozzuoli ci andremo, ma non il 27; il 27 a Napoli e il 28 facciamo un altro corteo a Pozzuoli per i problemi della zona ». « Se facciamo sciopero anche il 28 — ribatte lo zonale Agrillo del PDUP — da martedì trasferito a Pomigliano da Bagnoli — molti operai non raggiungeranno le 104 ore mensili di lavoro, come sta succedendo a Pomigliano, e quindi perderanno gli assegni familiari ». « E allora aspettiamo il mese nuovo, e a Pozzuoli ci andiamo il 1. marzo », rispondono gli operai. « Abbiamo spesso tanti anni per fare l'unità dei lavoratori; sono 40 anni che lotto per questo obiettivo, prima come edile, ora, da poco, come metalmeccanico. Oggi che l'abbiamo raggiunto, CGIL-CISL-UIL ci vogliono dividere, facendoci fare cinque cortei. Questo è assurdo. I responsabili zonali presenti si devono assumere la responsabilità di andare alla segreteria CGIL-CISL-UIL e fare in modo che tutti i manifestanti di Pozzuoli vengano con noi, a Napoli. Questa è l'unica soluzione ». Questo discorso di un anziano compagno, entrato da poco all'Italsider, è stato di fatto quello risolutivo che sintetizzava l'indicazione pratica emersa da tutti gli interventi. A questo punto, i sindacati, con le spalle al muro, sono passati direttamente a ricattare gli operai, usando i mezzi più incredibili, fino alla provocazione aperta contro un compagno che è sotto sempre alla testa delle lotte. Ma nemmeno questa manovra è riuscita. Nell'opera di ricatto si sono distinti Sacchetti, della destra CISL, Martinelli e Agrillo. « Se l'Italsider non va a Pozzuoli, la manifestazione di Pozzuoli fallisce; inoltre la decisione presa dal sindacato è questa: chi non viene a Pozzuoli sarà di fatto fuori dal sindacato ». « Allora solo voi che state dietro al tavolo — ha gridato un delegato — state nel sindacato, perché noi ce ne andiamo tutti a Napoli con la massa degli operai ».

Erano già le nove di sera e nessuno se ne andava: come ultima scappatoia i sindacalisti, hanno rinviato le ultime decisioni ad un CdF, la mattina seguente, e, se nessun accordo usciva, all'assemblea generale dell'Italsider. Stamane nel CdF si è riprodotta la stessa situazione di ieri sera: la manifestazione centrale a Napoli era la linea maggioritaria. Questa volta, i burocrati, per non essere costretti a pronunciarsi ufficialmente, hanno tirato fuori la scusa che alle decisioni era rimasto estraneo il CdF dell'Olivetti di Pozzuoli! Ai cancelli, quando i compagni informano gli operai che l'Alfasud scende a Napoli, tutti rispondono: « Beh, perché noi, dove credete che andiamo? ».

POMIGLIANO, 26 febbraio

Dopo il blocco dell'Alfa sud, ieri sera si è riunito il consiglio di zona che non ha fatto che ratificare le decisioni emerse in questi giorni dalla massa compatta degli operai: 8 ore di sciopero il 27 con corteo centrale a Napoli. Tutti i delegati dell'Alfa Sud Aeritalia, Alfa Romeo, si sono pronunciati in questo senso. Stamani intanto gli operai hanno cominciato a scioperare alle 7 e 30, formando i picchetti all'entrata degli impiegati e del turno centrale. Verso le 9 si sono riuniti in assemblea ai cancelli per decidere come andare avanti. Nonostante ci fosse una forte spinta a bloccare la fabbrica per l'intera giornata è stato poi stabilito alla fine dell'assemblea di riprendere a lavorare.

Questo non rappresenta un cedimento, ma, invece, una precisa coscienza della forza raggiunta in fabbrica e di come usarla, è uscito chiaramente nel corso dell'assemblea.

Gli operai dell'Alfa non hanno solo deciso di venire a Napoli ma anche di fare un corteo autonomo dalle indicazioni sindacali: « Se siamo tanti, andiamo alla prefettura, non a piazza Carlo III ».

E ORA SI VA AVANTI!

Siamo arrivati allo sciopero generale. Non sono bastati i ricatti padronali; non sono bastate le manovre scioiosiste della DC e dei suoi soci repubblicani e socialdemocratici nei sindacati; non è bastata la minaccia della crisi di governo. L'unità alla base, tra gli operai e tra i proletari, si è rafforzata. La tregua sociale — cioè il blocco delle lotte operaie di fronte alla scatenata offensiva padronale — mirava a sfiduciare, disorientare, dividere le masse degli operai, dei disoccupati, del nord e del sud. La ripresa della lotta ha moltiplicato la fiducia, la chiarezza, l'unità. Lo sciopero generale di oggi è il primo bilancio di questa svolta. Lo sciopero generale di oggi è già riuscito, prima ancora di cominciare, oltre ogni previsione. E' riuscito nell'ondata di lotte operaie dilagata senza interruzione da giovedì scorso, nelle grandi fabbriche del nord e del sud. E' riuscito nella decisione, votata da intere regioni, da centinaia di assemblee di massa, di cortei, di consigli di fabbrica, di scioperare per otto ore, cancellando il meschino compromesso imposto dalla destra sindacale, e accettato dai burocrati riformisti. E' riuscito nella chiarezza con cui migliaia e migliaia di proletari hanno gridato i loro obiettivi, ridicolizzando il tentativo delle confederazioni sindacali di svuotare gli obiettivi riducendo questa giornata a un innocuo sfogo. E' riuscito nella consapevolezza affermata dagli operai e dai proletari che questo governo non merita nessuna « opposizione diversa », dal momento che immutato è il suo attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse, e che sulla strada aperta da questo attacco vengono avanti le manovre autoritarie, i progetti golpisti, le provocazioni fasciste e poliziesche.

Questo sciopero generale è di otto ore, come ha voluto l'autonomia operaia, e non di quattro, come avrebbe voluto il compromesso sindacale. Alla Fiat, nella maggior parte delle sezioni, è già stato in realtà di 32 ore, di quattro giorni di seguito; e così all'Alfa Sud; e di poco meno alla Olivetti, alla Michelin, ai Cantieri, alla Italsider, all'OM, all'Autobianchi, alla Alfa Romeo, alla Menarini, e così via. Questo sciopero riempirà le strade cittadine, e non, come avrebbe voluto il sindacato, con cortei separati e periferici: così, per esempio, ha votato, rovesciando la decisione sindacale, l'assemblea operai dell'Alfa Sud a Napoli, chiedendo che si ripettesse la grande giornata proletaria dell'otto, chiedendo che ancora una volta nel centro di questa grande città proletaria la classe operaia si unisca con le donne che combattono per i prezzi e per le case, che circondano la prefettura, con gli studenti, con i braccianti e i contadini poveri, con i disoccupati, con i lavoratori proletari dei servizi.

Ecco perché gli operai chiedono a questo sciopero, ben più che di fermare il paese, di mettere in campo la forza dell'intero proletariato, di far sentire, da un capo all'altro dell'Italia, il peso invincibile di una classe che ha riconosciuto se stessa, che combatte per il proprio programma, che matura nella lotta la propria organizzazione.

Il movimento di lotta di questi giorni ha spaventato padroni e governanti, ha fatto balbettare i riformisti e gli opportunisti. Basta guardare i giornali borghesi e riformisti, che sperano di scongiurare la minaccia che sale dalle fabbriche non parlandone, o falsificandola. Ma è una scelta che ha le gambe corte. Sono bastate le giornate da giovedì in poi a trasformare l'intero quadro dello scontro di clas-

se e dello scontro politico. La solidarietà governativa, o per meglio dire l'omertà, che aveva condotto mercoledì scorso all'unanime approvazione degli aumenti da parte del consiglio dei ministri, si è profondamente incrinata. Il PSI ha preso le distanze sulla questione del prestito americano di 800 milioni (un altro pesante passo verso l'asservimento italiano all'imperialismo USA in ritardo, e solo per coprirsi di fronte alla durezza con cui le fabbriche avevano risposto a un governo della cui linea antioperaia il PSI stesso è complice diretto, e alla quale paga il prezzo più alto. Ma il PSI non può far finta di non capire che la lotta aperta dagli operai, non è né una « protesta », né una « sollecitazione », bensì una lotta vera e propria, che continua, arriva allo sciopero generale, e va oltre, e che esige prima di tutto l'immediato ritiro dei provocatori aumenti sulla benzina e sui generi alimentari. Venerdì c'è un nuovo consiglio dei ministri. Dopo la risposta autonoma durissima di giovedì scorso, gli operai del Cantieri Navale dicevano: « D'ora in poi non dovremo muoverci dopo che ci hanno rapinati, ma prima; quando decidono una nuova rapina, la devono decidere mentre noi siamo in sciopero, mentre noi ci prendiamo le strade coi cortei ». Ecco perché la grande giornata di oggi è al tempo stesso un fondamentale traguardo, e un fondamentale punto di partenza. Ecco perché la settimana rossa dell'autonomia operaia e proletaria non finisce oggi.

Alla fine della scorsa settimana, i padroni hanno sperato che l'ondata operaia si interrompesse, hanno sperato di poterne confondere il significato, di circoscriverlo a una giustificata, pur se tempestosa, « protesta spontanea ». Mentre tutti i dirigenti moderati del sindacato e del PCI chiamavano a raccolta i delegati e i quadri per convincerli a riportare all'ordine gli scioperi alla riapertura di lunedì, i governanti facevano sentire al movimento il ricatto della violenza di stato, scegliendo vigliaccamente la propria vittima « esemplare » nel settore più oppresso e più vulnerabile, i detenuti. La giornata di ieri ha fatto giustizia dei ricatti omicidi, e ha mostrato che non c'è spazio per i compromessi opportunisti. L'offensiva operaia è continuata e si è perfino indurita. Altro che « protesta spontanea »! Questa forza operaia sta dietro il moltiplicarsi delle voci e delle probabilità di una crisi di governo. Questa forza operaia fa tanto più paura, perché esplode su un terreno sociale che il carovita, le minacce alla occupazione, e soprattutto lo sdegno sacrosanto e durissimo sollevato dallo scandalo del petrolio, hanno trasformato in una polveriera. La forza operaia è la condizione perché la carica di rabbia e di ribellione che cova nelle più grandi masse popolari venga unita, espressa e indirizzata contro i suoi veri nemici, secondo una giusta linea di classe. Senza che questo avvenga, lo spazio per la marcia autoritaria e reazionaria nelle istituzioni, e per le manovre provocatorie fasciste e qualunque negli strati meno coscienti della piccola borghesia in crisi e nei corpi dello stato, non può che crescere a dismisura. Qui sta l'enorme significato dell'offensiva operaia; qui sta al tempo stesso la dimostrazione che questo governo, al punto cui è da tempo arrivato, non frena le manovre reazionarie, ma le gestisce, le copre, le alimenta. Il discorso improvviso di Rumor — un ricatto diretto sullo sciopero generale e sul PSI — è in realtà l'equivalente della improvvisa crisi

(Continua a pag. 4)

FIRENZE - Sul tetto delle Murate

"PIANGI, ZAGARI!"

15 avvisi di reato per gli agenti di custodia - L'inchiesta non deve essere insabbiata

FIRENZE, 26 febbraio

Dopo la strage effettuata dai secondini, i quali hanno obbedito ad ordini precisi (è stato visto un secondino appollaiato sul camminamento consumare ben 6 caricatori nello spazio di pochi minuti, un altro, più flemmatico, sparare, accendersi una sigaretta, continuare a sparare), i detenuti hanno scritto su un lenzuolo: «Piangi, Zagari!». Qualcuno ha detto poi che quei colpi di mitra non erano stati esplosi contro i detenuti inermi ma contro lo stesso Zagari. In effetti la dinamica degli avvenimenti pone degli interrogativi che vanno oltre lo sdegno per la ferocia: come annota giustamente, ma frettolosamente, l'Unità, si è voluto creare volontariamente un clima di tensione, daccché nessuno crede ai colpi sparati a scopo intimidatorio e del resto nessuno ne parla. Dopo lo sgombero di Rebibbia, di qualche giorno prima, qualcuno ha voluto dare un'ulteriore saggio di come si abbia intenzione di affrontare ogni tentativo, sia pur timido, di riforma. Tuttavia la strage alle Murate non ha funzionato ed il merito va tutto ai detenuti, per il

modo in cui hanno impostato la lotta, ma soprattutto per il modo in cui si sono comportati durante e dopo la strage.

Le scariche di mitra hanno colpito alcuni detenuti in piedi, altri sdraiati sulle tegole nel vano tentativo di sfuggire ai colpi che venivano esplosi ad una distanza talmente breve che di tutti i proiettili che sono andati a segno solo uno è stato recuperato nello stomaco, gli altri hanno oltrepassato i corpi. Alle urla dei detenuti che avvisavano gli ufficiali ed il direttore (la presenza del magistrato a questo punto è ancora da appurare) che fra di loro c'erano dei feriti, e chiedevano un'ambulanza, un personaggio preciso che i detenuti conoscono (e al processo riconosceranno), ha urlato: «ve la do io l'ambulanza!».

Infatti gli spari sono continuati fino all'una di notte. Non un minuto di più. Ma pur con un morto ed otto feriti i detenuti non si sono fatti prendere dal panico: hanno permesso che i feriti fossero portati via solo in presenza del magistrato e del dottore, impedendo ai secondini di toccarli, co-

sicché gli stessi magistrati sono stati costretti a trasportare personalmente i feriti. Il corpo del compagno caduto Giancarlo Del Padrone, di cui le autorità volevano impossessarsi ad ogni costo, è stato ceduto solo dopo che un avvocato del Soccorso Rosso era giunto in carcere e dopo che un fotografo aveva fotografato la posizione del cadavere.

Dopodiché sono iniziate le trattative: la prima richiesta consisteva in tre giorni di lutto durante i quali la sezione numero 3 sarebbe stata autogestita dai detenuti. Il giorno dopo, smaltita un po' di paura le autorità hanno occupato militarmente il carcere e il quartiere di S. Croce non rispettando nessun patto. Tuttavia quello che non sta riuscendo e non riuscirà alla magistratura e alla autorità è il tentativo di cambiare la versione dei fatti data l'abilità con cui i detenuti si sono cautelati. Bisogna tuttavia impedire con la vigilanza militante che partano avvisi di reato per i detenuti, o che l'inchiesta contro l'autorità carceraria venga insabbiata o avvocata da Calamari.



8 febbraio: sciopero generale a Napoli.

CONTINUANO LE PROTESTE IN ALTRE CARCERI DOPO L'ASSASSINIO DI FIRENZE

A Marassi i detenuti hanno passato la notte sui tetti

Ieri sera, dopo una giornata di tensione per l'assassinio del giovane detenuto a Firenze, i carcerati di Marassi sono scesi in lotta. La rivolta è iniziata verso le 19 nel secondo braccio delle vecchie prigioni, dove un gruppo di carcerati è riuscito ad uscire dalle celle e a far uscire tutti i compagni e anche un certo numero dei detenuti del primo braccio.

Immediatamente il carcere è stato fatto circondare da celerini e baschi blu in assetto di guerra, che però non sono entrati nella prigione e anzi si sono tenuti alla larga per evitare il lancio di tegole con cui sono stati accolti. I carcerati, infatti, erano saliti sui tetti, e da lì avevano cominciato a gridare le loro rivendicazioni alla piccola folla di parenti e compagni che si era formata sotto le mura.

Questa mattina, alle prime luci, si è visto sventolare un panno rosso alzato dai detenuti, ancora numerosi

sui tetti nonostante il freddo della notte. Al canto di «bandiera rossa» e a pugno chiuso hanno salutato i compagni fuori dal carcere. Sui loro cartelli sta scritto: «Alle nostre richieste avete risposto come ad Atica», «Riforme non pallottole», «Corallo e Lo Muscio fascisti» (Corallo è il direttore).

Intanto iniziavano le trattative. Un gruppo di carcerati ha parlato con il procuratore capo Grisolia e ha richiesto più aria, più televisione, celle più decenti e meno affollate, e la possibilità di incontrarsi con le proprie mogli. Grisolia ha assicurato che queste richieste, tranne naturalmente l'ultima «perché contraria agli ordinamenti carcerari», saranno immediatamente soddisfatte. I carcerati hanno così deciso, verso le 11, di sospendere lo stato di agitazione e sono tornati nei bracci.

A Forlì 100 detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'aria. A Parma nel carcere di S. Francesco i detenuti hanno chiesto un colloquio con il giudice di sorveglianza e con i giornalisti e hanno raccolto 150.000 lire per la famiglia di Giancarlo Del Padrone. La stessa iniziativa è stata presa dai detenuti di S. Maria Maggiore a Venezia dove sono state raccolte 140.000 lire. Nel carcere giudiziario di Varese, dopo le trasmissioni televisive, nessuno è rientrato in cella con la richiesta di avere un colloquio con i parlamentari della provincia e con la stampa. A Siena a S. Spirito, i detenuti hanno fatto lo sciopero delle lavorazioni e, dopo aver tentato senza riuscirci di salire sul tetto, si sono barricati in un braccio. A S. Remo nel carcere di S. Tecca dopo l'ora d'aria, nessuno è rientrato in cella.

Infine anche a Monza i detenuti hanno fatto una protesta.

Anche al S. Donato di Pescara i detenuti hanno fatto una colletta chiedendo che venga acquistata e inviata a Carrara una corona di fiori per i funerali di Giancarlo Del Padrone.

SI APRE DOMANI A SALERNO IL PIU' IMPORTANTE PROCESSO ALL'ANTIFASCISMO MILITANTE:

Marini libero!

Domani i giudici della corte d'assise di Salerno apriranno il processo al compagno anarchico Giovanni Marini, reo di essere scampato ai fascisti e di aver reagito alla provocazione omicida con un gesto di autodifesa militante. I continui trasferimenti in 15 carceri della penisola, le provocazioni più odiose (spinte fino a un tentato omicidio), i pestaggi e le intimidazioni incessanti, hanno accompagnato l'odissea di Giovanni nelle più lontane carceri del padrone, durante i 19 mesi di un'interminabile attesa. Ora il processo è venuto, e i soprusi bestiali subito da Marini, e più ancora la sua milizia antifascista, sono già patrimonio di tutti i proletari.

La mobilitazione ha visto fin qui importanti scadenze di massa, ed altre ne verranno nei prossimi giorni.

Ora il primo impegno di tutti i compagni è quello di assicurare la massima presenza politica al processo. La mostra circolante di Salerno, i comizi e i volantaggi capillari, le assemblee degli studenti, la propaganda alle fabbriche sono aspetti di questa volontà che impegna in prima persona il proletariato di Salerno. Un'ulteriore e fondamentale verifica verrà dalla manifestazione indetta per lo sciopero nazionale di oggi, che anche a Salerno, grazie alla spinta operaia, sarà per la maggior parte delle categorie di 24 ore.

Il dibattito che s'è sviluppato su Marini e sul suo processo, ha investito in pieno le contraddizioni all'interno del PCI: di fronte alla spinta della base, le posizioni dei revisionisti su un antifascismo completamente staccato dai contenuti di classe, non reggono più. Il processo vedrà la presenza massiccia non solo dei militanti rivoluzionari e degli studenti, ma anche di molti compagni del PCI e del sindacato.

Questura e municipio tentano di esorcizzare l'ampiezza e la determinazione del movimento per Marini vietando l'agibilità della piazza. In quanto ai fascisti, già ieri Covelli avrebbe dovuto anticipare a Nocera (Salerno) il clima voluto da Almirante per il processo: i suoi sgheiri non hanno potuto mettere il naso fuori dalla loro sede né affiggere un solo manifesto. Quando Covelli è arrivato, è dovuto restarsene tappato nel covo del MSI: già al suo arrivo in città aveva potuto constatare di persona che aria tirava. Ma le provocazioni organizzate dai fascisti vanno ben oltre: sembra che proprio per domani, mentre in tribunale si apre il processo, Almirante stia preparando la provocazione più spudorata e più intollerabile: quella di venire a parlare a Salerno.

7 ore di sciopero alla Siemens dell'Aquila

Alla Fiat e alla Siemens di Sulmona sciopero di 24 ore

L'AQUILA, 26 febbraio

Dopo i cortei interni di giovedì scorso, la discussione e l'incalzatura operaia, cresce sia contro i provvedimenti governativi sia contro l'intransigenza padronale alle trattative che si svolgono a Milano e contro il nuovo contratto firmato dalla Siemens con una ditta fascista brasiliana per forniture di ponti radio. Venerdì gli operai avevano sete di notizie soprattutto per la Fiat, ma anche per tutto quello che succedeva nelle altre fabbriche in tutta Italia, in particolare del sud e degli altri stabilimenti della Siemens. Per il 27, il consiglio di fabbrica ha già deciso 7 ore di sciopero con la prima ora che deve servire per preparare l'uscita del corteo della fabbrica.

Al corteo si aggiungeranno gli operai dell'IRPET che sciopereranno anche essi 8 ore. Si prevedono per lunedì e martedì altre ore di sciopero alla Siemens con cortei e assemblee interne.

Per il 27 a Sulmona ci saranno 8 ore di sciopero, indette dai consigli di fabbrica sia alla Fiat che alla ACE-Siemens dove si organizzeranno picchetti molto forti. Le organizzazioni sindacali non hanno indetto ancora una manifestazione, ma questa può e deve esserci per ripetere e aumentare la mobilitazione di zona del 14 febbraio. Così si è espresso anche il C.d.F. della Fiat.

In lotta autonoma gli operai che costruiscono l'autostrada Messina - Palermo

La lotta operaia per il salario contro il governo del carovita divampa sui Nebrodi. Tre delle più grosse concentrazioni operaie dell'autostrada Messina-Palermo sono in lotta. A partire per primi, erano stati gli operai della Impresa Mantovani.

Il sindacato circa una settimana fa aveva concluso un accordo senza lotta che prevedeva 1.300 lire di aumento al giorno (600 subito, 400 a maggio e 300 a luglio). Gli operai hanno bocciato l'accordo e mercoledì scenderanno in lotta autonomamente. Giovedì 21 intanto sono scesi in sciopero altri 600 operai di altre due imprese, la Lavori Pubblici e la Ti-Penta per forti aumenti salariali. Lo sciopero è riuscito al 100 per cento.

Dopo aver bloccato i cantieri, gli operai si sono presi il centro di Capo d'Orlando chiamando alla lotta gli studenti, i braccianti e tutti i proletari.

Il giorno 27 tutti e tre i cantieri in lotta con un grande corteo si receranno a Patti luogo di concentramento di zona dello sciopero generale. Patti è stato scelto perché 120 operai di una fabbrica sono minacciati di licenziamento.

VASTO (Chieti)

Gli operai della SIV respingono l'accordo

Alla SIV di Vasto, 3.500 operai, la più importante fabbrica del vetro, è stata respinta nell'assemblea generale l'ipotesi di accordo aziendale. L'accordo rappresentava un netto passo indietro rispetto alla piattaforma iniziale soprattutto per quello che riguarda le classificazioni.

Nell'assemblea, molti interventi hanno puntualizzato gli aspetti negativi del contratto fino a giungere al rifiuto dell'ipotesi di accordo. I sindacati si sono impegnati ad iniziare entro una settimana una discussione per ridefinirla.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia: ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Europa semestrale L. 9.000
annuale L. 18.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.



20 febbraio: assemblea aperta alla Pirelli di Settimo Torinese.



19 febbraio: manifestazione per la casa a Roma.

FORLÌ - PER LA RIVOLTA DEL LUGLIO SCORSO

87 anni di galera a 27 detenuti del minorile

FORLÌ, 26 febbraio

Si è concluso in questi giorni a Forlì il processo contro 27 detenuti del carcere minorile per la rivolta del luglio scorso.

Approfittando dell'isolamento dal mondo esterno dei 27 giovani detenuti per evitare qualsiasi pubblicità e una difesa adeguata, il tribunale di Forlì — a differenza di quello di Pescara — è riuscito a trovare lo spazio per prendersi la sua meschina vendetta infliggendo condanne che assommano a 87 anni, 9 mesi e 20 giorni di carcere. Il detenuto Roberto Mandel è stato condannato a 5 anni e 5 mesi per «devastazione». Il 3 giugno inizierà il processo per la rivolta nel carcere di Avezzano.



20 febbraio: corteo alla Fiat Mirafiori.

Torturati a morte dal democraticissimo regime inglese SOLIDARIETA' CON I "QUATTRO DI WINCHESTER"

Stanno ormai morendo dopo 3 mesi di sciopero della fame i provvisoriamente incarcerati a Londra.

Mentre tutta la stampa europea piange lacrime sulla amara sorte del miliardario Solgenitzin, continua il silenzio sull'atroce, lenta marcia verso la morte di Dolours e Marion Price, Hugh Feeney e Gerald Kelly, da tre mesi in sciopero della fame nelle galere della democraticissima Inghilterra.

Condannati da un giudice inglese a pesantissime pene detentive come responsabili di una serie di esplosioni nel centro di Londra, i quattro giovani «provisionals» irlandesi iniziarono, subito dopo la sentenza, uno sciopero della fame per ottenere lo status di prigionieri politici e di poter scontare la loro pena in un carcere nord-irlandese. (Richieste non difficili ad esaudirsi, dal momento che l'Irlanda del Nord — come il governo britannico tiene ad affermare — fa parte del Regno Unito, e che i prigionieri, sia repubblicani che leali-

sti, vi hanno da tempo ottenuto lo status di «politici»). Le autorità inglesi, tuttavia, hanno rifiutato di discutere le richieste dei condannati, ed hanno cercato di spezzarne la determinazione con misure punitive, isolati in carceri diversi, rinchiusi in celle di isolamento, i prigionieri si sono visti rifiutare le visite e limitare la corrispondenza, mentre sul loro dramma è calato il silenzio della stampa britannica ed europea.

Di fronte alla resistenza dei quattro le autorità carcerarie hanno infine impiegato anche il barbaro strumento della nutrizione forzata: il processo di nutrizione forzata viene attuato aprendo a forza le mascelle della vittima e immobilizzandole con dei morsetti di acciaio; un tubo di gomma, opportunamente lubrificato, viene quindi cacciato giù per la gola sino alla bocca dello stomaco, e vi viene pompata dentro una poltiglia liquida. La reazione delle vittime è automatica, anche quando non vi sia intenzione di respingere le conseguenze normali, ed il «trattamento», è di solito seguito da lunghe crisi di vomito convulsivo. La sottomissione alla nutrizione forzata, se protratta per lunghi periodi, provoca gravi e permanenti turbe fisiche e psichiche, e porta infine alla morte, una morte di gran lunga più atroce di quella causata da uno sciopero della fame all'esaurimento; il primo detenuto politico irlandese ucciso in

questo modo dagli inglesi fu Tomas Ashe, spentosi fra atroci dolori nello ospedale della prigione di Dublino il 25 settembre 1917. In effetti la nutrizione forzata non è un metodo per tenere in vita chi persiste nello sciopero della fame, ma piuttosto una tortura per costringerlo a desistere — ed è ormai da Natale che le autorità britanniche sottopongono i quattro a questa tortura.

Da quel che riesce a filtrare attraverso il muro di silenzio e la rete di complicità che proteggono i torturatori, sembra che i quattro si stiano ormai spegnendo. Hugh Feeney, oltre ad aver perso circa 30 chili di peso, ha già subito un attacco cardiaco. Da quando è iniziata la nutrizione forzata si è rifiutato per protesta anche di bere, col risultato che gli viene ora somministrata nel cibo una forte concentrazione salina, causandogli acuti dolori allo stomaco.

Di Gerald Kelly, il più giovane (19 anni) si sa solo che, ridotto ad una larva umana, ha perso l'uso delle gambe da circa due mesi, le lettere che è riuscito a far giungere ai genitori sono ormai pressoché illeggibili. Le sorelle Price hanno potuto essere visitate da familiari, che ne sono rimasti sconvolti, Dolours, che i compagni ricorderanno quando era venuta in Italia nel marzo '72, in particolare, è molto malata: ha ormai i capelli bianchi (ha 23 anni) ed è colta da crisi tremende ad ogni «pasto». Tutti e quattro i prigionieri sono soggetti a conati di vomito che si protraggono per ore ed ore dopo ogni nutrizione forzata. Scrive Marion (20 anni) alla madre: «Ieri sono di nuovo stata colta dai conati di vomito mentre avevo il tubo ancora in gola. Ma il dottore mi chiudeva la bocca con la mano, e mi pareva di soffocare nel mio vomito. E' stato orribile. Quando ho poi spiegato quel che era successo al dottore, mi ha detto: "Proprio così, hai solo da non vomitare, e vedrai che non soffocherai"».

Alcune lettere di Dolours e Marion Price dovevano essere lette dalla sorella Clara nel corso di un programma di attualità della radio irlandese, ma il programma è stato sospeso di autorità pochi minuti prima che andasse in onda, nonostante le proteste del sindacato dei giornalisti.

Sia il primato cattolico d'Irlanda, card. Conway che il capo della Chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, si sono rifiutati — con lo sfoggio di carità cristiana che solitamente contraddistingue i vertici ecclesiastici in queste occasioni — di intercedere presso il governo inglese.

La conferenza dei paesi latino-americani

L'ultimo segretario di stato dell'amministrazione Nixon ha avuto certamente alla conferenza di Tlatelolco a Città del Messico un'accoglienza migliore di quella che ebbe nel 1969 il primo inviato di Nixon nell'America latina, Nelson A. Rockefeller. Questi fu allora accolto da dimostrazioni di strada così violente e ostili, in tutti i venti paesi dove lo portò la missione affidatagli dal presidente da poco entrato in carica, che lo indussero a gettare quel grido d'allarme, noto come «rapporto Rockefeller», che segnò una svolta ufficiale nella politica di Washington sul continente latino-americano. Il programma assistenziale di Kennedy dell'Alleanza per il progresso era stato agli inizi degli anni sessanta la risposta al movimento di protesta e di emancipazione che era culminato nella rivoluzione cubana. Ma già nel 1964 il colpo di stato dei militari in Brasile, avvenuto sotto l'amministrazione Johnson, aveva segnato il fallimento di quella politica di intervento che dava la preferenza a regimi relativamente democratici, basati su sistemi elettorali e parlamentari di tipo più o meno tradizionale. Da allora la strategia di Washington, favorita dalla debolezza intrinseca delle vecchie classi dirigenti e dall'esilità delle forze di una borghesia nazionale in grado di contrastare la penetrazione economica dell'imperialismo, si era decisamente orientata verso l'appoggio esplicito a regimi di natura militare.

A Città del Messico Kissinger è venuto a raccogliere i risultati di un decennio di politica di intervento massiccio, di violenze e di repressioni. I ministri degli esteri dei 24 paesi latino-americani rappresentati dall'assemblea di Tlatelolco pare gli abbiano lasciato largo spazio per la esibizione di una filosofia imperialista ispirata a «una nuova avventura», a «uno spirito nuovo» a «nuovi orizzonti» a «una nuova comunità». Le contrattazioni, i dissensi, i contrasti — se ci sono stati — vertevano su questioni secondarie come le forme di intervento del capitale americano, il problema delle indennità per le nazionalizzazioni, i meccanismi dell'aiuto tecnologico, i rapporti con il mercato statunitense. Era d'altronde impensabile che i ministri degli esteri di regimi che sono sostanzialmente guardiani dell'ordine interno rimettessero in discussione il rapporto di dipendenza che assicura la loro sopravvivenza, siano essi virulentemente autoritari e repressivi come quello cileno e brasiliano o nazionalisti-riformisti come quello peruviano. I limiti della conferenza di Città del Messico, a cui i ministri degli esteri sono venuti «a rapporto» più che a intavolare una trattativa con il rappresentante dell'imperialismo americano, sono stati del resto riconosciuti dallo stesso Kissinger, che ha esitato a prendere impegni precisi e fare promesse concrete ma ha preferito usare un linguaggio degno della Sibilla umana: «prometteremo soltanto quello che possiamo dare, faremo in modo che quanto daremo possa contare».

La congiuntura politica dell'America latina dopo il Cile era senz'altro favorevole a una riunione del genere, un rapido contatto di due-tre giorni, sottratti all'intensa attività diplomatica con cui oggi Washington intende governare il mondo, tra una guerra calda e una tregua, l'amministrazione Nixon non sarebbe d'altronde oggi in grado di fare di più e sarebbe impensabile che Kissinger potesse fare di persona un «sondaggio d'opinione» come quello che fece Rockefeller cinque anni fa: non per nulla si è fermato ai bordi del continente latino-americano e ha di poco varcato il rio Bravo.

Ma nonostante tutte le restaurazioni, le repressioni, i golpe già fatti e quelli programmati, le incognite della situazione sul continente latino-americano rimangono molto pesanti. E soprattutto i ministri degli esteri, che siano più o meno disposti ad accettare il «nuovo spirito» di Tlatelolco, non possono essere garantiti di nessuna stabilità interna nei loro rispettivi paesi. Proprio quando l'America latina sembra aver raggiunto il punto culminante della restaurazione neocolonialista attraverso la generalizzazione dei regimi militari repressivi, mai come in questo momento sono state più esigue le capacità di controllo delle forze e dei movimenti popolari da parte delle oligarchie dominanti. Lo stesso isolamento di Cuba, oggi agevolmente raggiungibile a livello politico-diplomatico, ha perso il significato di ricerca di un'alternativa alla «sovversione comunista» che ebbe negli anni sessanta e sta solo ad attestare il fallimento e l'importanza di tutte le vie riformistiche e pacifiche tentate, dall'Alleanza per il progresso in poi.



22 febbraio: corteo degli operai dei cantieri navali a Palermo.

Rauti da d'Ambrosio si arrampica sugli specchi, ma le prove sono schiaccianti

Pino Rauti, per il quale nella requisitoria del P.M. Alessandrini si chiede l'autorizzazione a procedere per strage, si è presentato oggi in tribunale al giudice D'Ambrosio.

Nella requisitoria sono contenuti elementi precisi che giustificano la richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui, dalla testimonianza di Pozzan (che lo indica come l'uomo venuto da Roma per la riunione del 18 aprile a Padova in cui si misero a punto gli attentati del '69) alle lettere a firma Lando Dell'Amico e Cavalli, in cui si fa preciso riferimento a finanziamenti di decine di milioni versati al caporione di Ordine Nuovo dal petroliere fascista Attilio Monti. L'ultimo di questi elementi è un bigliettino, trovato in casa di Freda durante una perquisizione, in cui sono segnati i numeri di telefono di Rauti e di Carlo Maggi, dirigente di Ordine Nuovo nel Veneto e rinvenuto anche sotto l'elenco delle armi trovate nella perquisizione a casa di Ventura. Chiaramente si tratta di un appunto di una telefonata fatta da Freda — che non ha contestato la paternità del bigliettino — ai due boss per avvertirli della perquisizione fatta in casa del camerata e del suo esito.

Nella requisitoria non si fa cenno invece — ma noi ce lo ricordiamo bene — al rapporto greco reso pubblico dal giornalista Finer dell'Observer in cui si dice: «Le azioni, la cui realizzazione era prevista per un periodo precedente, non hanno potuto essere realizzate prima del 25 aprile. Il mutamento dei nostri piani è stato imposto dal fatto che sono insorte difficoltà per penetrare nel padiglione «Fiat»».

Il rapporto inviato dal capo dell'ufficio diplomatico del ministero degli esteri ellenico al primo ministro Papadopoulos, e per conoscenza all'ambasciata greca a Roma fu reso noto quando per gli attentati alla Fiera erano in galera gli anarchici, che ci restarono altri due anni.

Ma oltre all'aperta dichiarazione della matrice fascista degli attentati, nel rapporto si fa continuamente riferimento alle attività e alle opinioni di un agente italiano dei colonel-



22 febbraio: gli operai dell'Alfa di Arese vanno a bloccare l'autostrada.

li, chiamato «signor P.» che avrebbe preso contatti, per conto del governo greco, con esponenti delle forze armate italiane e in primo luogo con i carabinieri.

Ad accreditare l'ipotesi che il «signor P.» fosse proprio Pino Rauti, ipotesi che portò — insieme alla testimonianza di Pozzan — il giudice Stiz a emettere mandato di cattura contro il leader fascista, c'è il viaggio che proprio Rauti organizzò per alcuni suoi camerati in Grecia nell'estate del '69.

Con questo cumulo di prove e indizi a suo carico, il boss fascista si è presentato oggi in tribunale tranquillamente, tanto più che la sua elezione a deputato impedisce perfino di interrogarlo fino a che il parlamento non avrà concesso l'autorizzazione a procedere contro di lui, sempre che il giudice D'Ambrosio, il quale dovrà depositare fra breve la sentenza di rinvio a giudizio, deciderà di chiederla.

Anche Andrea Maria Piaggio, uno degli uomini più ricchi d'Europa, finanziava la "Rosa dei Venti"

GENOVA, 26 febbraio

Dopo la misura cautelativa presa dal G. I. Tamburino di Padova, che aveva fatto ritirare il passaporto a Piaggio e a tutti i componenti del consiglio d'amministrazione della società immobiliare «La Gaiana», presieduta dallo stesso Piaggio, ieri sono venuti per i finanziatori della «Rosa dei Venti» 5 avvisi di reato. Con l'ultramiliardario Andrea Maria Piaggio, colpiscono i suoi consiglieri Cevenini, Dozzio Cagnoni, Lercari e Vernareci.

Che Andrea Piaggio fosse fascista lo sapevano tutti; come si sapeva che non si sporcava mai le mani di persona ma usava come intermediari,

per i finanziamenti ai fascisti, alcuni dirigenti della sua società e delle sue industrie. In particolare Attilio Lercari, del consiglio d'amministrazione di «La Gaiana», uno di quelli che hanno ricevuto ieri la comunicazione giudiziaria.

I provvedimenti del dott. Tamburino, mettono in luce il legame diretto tra i milioni di Piaggio, l'avv. De Marchi e la «Rosa dei Venti», e il fatto che tutti i massimi dirigenti della «Gaiana» ne erano responsabili: oltre a Lercari, Cesare Cevenini (che è anche vice presidente della «Immobiliare Vittoria» e direttore generale della Mira Lanza); Alfredo Chiaffari (consigliere della Mira Lanza a cui è stato ritirato il passaporto); Giovanni Dozzio Cagnoni (anche lui consigliere d'amministrazione della società di navigazione Alta Italia e della società Italiana Zuccheri) e l'avv. Goffredo Vernareci di Fossombrone.

Ancora una volta, dopo Garrone, Tubino, Franceschini, Cameli i nomi più significativi della finanza e della industria genovese saltano fuori come finanziatori del terrorismo nero.

Questa volta la svolta nelle indagini venuta dopo una perquisizione — di cui non era trapelato nulla — nella sede della «Gaiana» in via XX Settembre, dove sono state sequestrate matrici di assegni per decine di milioni, che sarebbero stati versati in Svizzera ad una società immobiliare. L'intermediario era De Marchi. Poi, dalla Svizzera, il denaro veniva smistato attraverso Luigi Rizzato alle varie «centrali operative».

Il piano del finanziamento sarebbe stato messo a punto in una riunione a La Spezia con Junio Valerio Bor-

ghese, Otto Skorzeny, De Marchi e Livio Faloppa (ex federale repubblicano di Genova, condannato a 30 anni dopo la liberazione).

Come ha reagito il vecchio e potentissimo miliardario al provvedimento che lo mette sotto accusa? Ha rifiutato qualunque colloquio con i giornalisti e si è rinchiuso nello splendido isolamento del suo inaccessibile castello nei pressi di Portofino, davanti al quale è sempre pronto a partire un panfilo da «mille e una notte». Si chiama «Ester», proprio come la prima nave noleggiata nel 1864 dal nonno Erasmo Piaggio che, trasportando emigranti per l'America, diede inizio alla colossale fortuna della famiglia.

Da quella prima goletta, a forza di emigranti stipati come bestie, i Piaggio misero insieme una flotta, la «Navigazione Alta Italia», che alcuni anni fa fu ceduta all'armatore Lolli Ghetti. Dell'impero Piaggio facevano anche parte la Mira Lanza, ceduta un anno fa al gruppo Bonomi-Bolchini, l'italiana zuccheri e numerose altre attività industriali e finanziarie.

«La Gaiana» fu costituita nel 1946 come «società per l'acquisto, vendita, costruzione e gestione di proprietà immobiliari e fondiari, nonché qualsiasi attività commerciale e finanziaria, esercizio del credito escluso».

Il credito, infatti, ai fascisti veniva fatto «a fondo perduto», al di fuori delle attività ufficiali. Dai 10 milioni di capitale iniziale, «La Gaiana» ha oggi un capitale sociale di oltre tre miliardi, e possiede la società di navigazione Astra, l'Immobiliare Vittoria, cartiere, tenute agricole e chissà quanto altro.



25 febbraio: blocco dei cancelli alle carrozzerie di Mirafiori.

Il loro programma, il nostro programma

La classe operaia ha fatto sentire finalmente la sua voce, e in un modo tale da far tremare sulle loro poltrone tutti i suoi nemici, tutti coloro ai quali gli operai, i disoccupati, le donne, i pensionati, gli studenti hanno da presentare i conti. «L'economia e la politica non possono essere separate», hanno dichiarato i governanti nel momento in cui gli atti della pretura spiegavano a tutti che la politica economica dei governi democristiani è né più né meno che una rapina continuata e aggravata commessa dietro pagamento e su ordinazione dei petrolieri, degli imboscatori, dei padroni più reazionari e fascisti. E, naturalmente, sulla pelle del proletariato, del suo potere di acquisto, delle sue condizioni di vita.

La classe operaia è d'accordo che economia e politica non possono essere separate. E' per questo che quando un governo di rapinatori a pagamento ha la faccia tosta di aumentare la benzina quando il signor La Malfa, che otto mesi fa prometteva al popolo «lacrime e sangue», si presenta alla televisione a dire: «Io sono pagato dai petrolieri, però i salari operai devono essere bloccati per il bene di tutti», allora la classe operaia decide che è ora di dire basta. La classe operaia ha preso nelle sue mani l'iniziativa politica, a cominciare dall'inchiesta sullo scandalo del petrolio: i governanti possono anche stendere il velo dell'omertà e seppellire tutto in parlamento, ma gli atti di denuncia, le cifre della corruzione e dei superprofitti, i reati e il giudizio, sono già saldamente nelle mani e nella testa degli operai, e la inchiesta marcia ormai sulle gambe della lotta operaia e proletaria.

Oggi sugli atti di un governo che per otto mesi ha fatto da palo al feroce attacco antioperaio di tutti i padroni, e che ha stretto una vera e propria associazione a delinquere con



i padroni più reazionari e fascisti, la classe operaia misura con una chiarezza e una forza senza paragoni i suoi bisogni, i suoi obiettivi, e presenta il suo programma.

Aumenti salariali. Il tasso di inflazione, dicevano gli esperti borghesi prima degli ultimi aumenti, ha raggiunto il 20 per cento. Sui salari decurtati del 20 per cento del loro valore reale, l'ultimo aumento della benzina e dei generi di prima necessità si è portato via in un colpo solo una cifra che va dalle 20 alle 30.000 lire al mese. E' sulla base di questi cal-

coli realistici che dalle assemblee operaie di questi giorni viene la proposta di un aumento di 50.000 lire al mese come punto centrale della rivalutazione di tutte le piattaforme aziendali.

Garanzia del salario. L'altro ieri il segretario del PSI De Martino ha avuto il coraggio di scrivere che la garanzia della ripresa economica sta in un movimento di massa che è disposto ai «più duri sacrifici» purché gli venga risparmiata «la disoccupazione, la miseria, la fame». Ma i governanti hanno scelto il momento sba-

gliato per agitare lo spettro della disoccupazione e della fame davanti a una classe operaia che di sacrifici ne ha fatti anche troppi e non è più disposta a piegare la testa, e occupa le fabbriche e le strade da un capo all'altro d'Italia. Non un salario operaio deve essere toccato; garanzia del salario in tutte le forme in cui può essere rivendicata e ottenuta con la lotta, come hanno fatto in questi mesi innumerevoli categorie di proletari colpiti dalla crisi e dalla disoccupazione: questa è la risposta operaia e proletaria, al nord come al sud.

a chi agita il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione.

Prezzi politici per tutti i generi di prima necessità. Non era neanche insediato il nuovo governo che già speculatori e imboscatori si mettevano all'opera, a cominciare dalla città più povera, Napoli, e dall'alimento più indispensabile, il pane. La lotta dura delle donne proletarie li costrinse a rimangiarsi gli aumenti e a far ricomparire la farina. Da allora ad oggi, tutte le razze di speculatori e imboscatori sono andati all'arrembaggio dei consumi popolari coperti da un governo che prima ha fatto un blocco dei prezzi (ai livelli altissimi già raggiunti) che è servito solo a bloccare la contingenza, e poi ha dato via libera agli aumenti.

Tutto il proletariato, a cominciare dalle donne che in questi mesi sono state le prime a lottare contro i prezzi, è pronto a schierarsi dietro alla classe operaia che dopo l'ultimo aumento ha detto basta, e a pretendere che questo governo, se non se ne vuole andare, si rimangi l'aumento della benzina e fissi, a spese dello stato, i prezzi politici di tutti i generi di largo consumo popolare (il pane a 100 lire, e gli altri in proporzione).

Detassazione degli assegni familiari e dei salari inferiori a 2 milioni annui. Condono fiscale per gli evasori miliardari, più tasse sui salari operai: anche questa rapina il governo se la deve rimangiare, togliendo le tasse dagli assegni familiari (e aumentandoli almeno in proporzione al costo della vita) e da tutti i salari inferiori a 2 milioni annui.

Pensioni, assegni e indennità di disoccupazione. Il parlamento sta discutendo il disegno di legge sulle pensioni, che per tutti i proletari è diventato la pietra di paragone del tempo che impiega il governo per rendere esecutivo un aumento di 5

mila lire per i pensionati oppure un regalo di 600 miliardi per i petrolieri: i 600 miliardi entrano in vigore a mezzanotte del giorno stesso, le 5 mila lire i pensionati ancora le stanno aspettando. Ma ormai la vertenza sui redditi deboli, oggetto della vergognosa svendita del 13 ottobre, entra a far parte del generale movimento di lotta aperto dalla classe operaia e del suo programma: i minimi di pensione devono essere tutti uniformati, portati ad una cifra che sia almeno il 50 per cento del salario medio dell'industria, e agganciati alla dinamica dei salari. Le pensioni superiori al minimo devono essere rivalutate di conseguenza.

L'indennità di disoccupazione, aumentata ad almeno 3.000 lire al giorno, deve essere indipendente dalla quantità di contribuzioni accumulate, ed estesa ai lavoratori stagionali e a tutti i giovani, anche in possesso di titolo di studio, in cerca di prima occupazione.

Affitto adeguato al salario: un affitto che non superi il 10% del salario (che corrisponde a 2.500 lire a vano-mese) è già a Roma l'obiettivo di lotta di un movimento proletario senza precedenti, e si sta estendendo ad altre città.

Scuola gratuita e aperta a tutti i proletari. Dopo la grande prova di forza dello sciopero nazionale degli studenti, il governo risponde con la provocazione di un aumento del costo dei libri del 30%, e rendendo pubblico un progetto di riorganizzazione autoritaria e corporativa della scuola. Il programma degli studenti che vuole la scuola gratuita e aperta a tutti i proletari, e rifiuta i meccanismi di selezione di classe e di imbavagliamento politico del movimento, verrà portato oggi — dalle masse studentesche — all'interno dello sciopero generale e del programma proletario.

ITALSIDER DI TARANTO

Nelle assemblee gli operai preparano il corteo di oggi

Mobilitazione contro la provocatoria venuta del boia Almirante, sabato prossimo

La stessa tensione per i provvedimenti governativi e la stessa volontà di lotta che avevano dato vita alla forte giornata di venerdì, hanno animato oggi le assemblee di due ore che si sono svolte all'Italsider e alle ditte.

Al LAF il sindacalista che continuava a parlare solo e semplicemente di investimenti non ha potuto continuare per più di 10 minuti ed è stato interrotto e sommerso dagli operai che denunciavano l'immobilismo e il ritardo sindacale nella proclamazione dello sciopero generale e la carenza di proposte da parte del sindacato sul problema dei prezzi e sulla risposta da dare agli ultimi aumenti.

Alla Officina l'assemblea riuniva circa 1.500 operai, sia dell'Italsider che dell'Ircot: al centro della discussione l'articolazione della giornata di lotta di domani.

Infatti, mentre per il secondo e per il terzo turno dell'Italsider sono già previste 8 ore di sciopero, per il primo turno e per le ditte il sindacato ha proclamato lo sciopero alle ultime 4 ore. Contro questa decisione, c'è un vivo malcontento fra gli operai e i delegati: la proposta che gli operai più combattivi fanno è quella di entrare, prolungare lo sciopero, uscire in corteo dal cancelli molto prima delle 11.

Altra questione discussa, l'arrivo

di Almirante a Taranto sabato a tre giorni dallo sciopero generale. La volontà di dare una immediata risposta a questa provocazione è presente in tutti gli operai. Ne è un indice anche la mozione del consiglio di fabbrica dell'Ircot, letta nella assemblea da un delegato che si conclude protestando contro il permesso concesso dal prefetto e invitando i lavoratori alla vigilanza attiva per i giorni 2 e 3 marzo.

Prolungati applausi hanno sottoli-

NAPOLI

2000 donne e operai cantieristi affrontano la polizia

Anche questa mattina gli operai della Cirio hanno bloccato il Corso San Giovanni, facendo una barricata con i copertoni accesi. Dopo un'ora la polizia ha caricato fermando due compagni; subito sono intervenuti in centinaia i proletari uomini, donne, bambini che si sono messi al centro della strada esigendo il loro rilascio.

Contemporaneamente varie migliaia di proletari fra cantieristi e donne delle case occupate che già ieri avevano fatto un corteo alla prefettura, si

sono portati sotto la regione con la richiesta di 2000 posti di lavoro. Quando è scesa la delegazione sindacale riportando le solite assicurazioni verbali, c'è stata una ribellione di massa. I poliziotti schierati a protezione della regione sono stati caricati duramente e si sono più volte dispersi.

Nemmeno i candelotti lacrimogeni sono valsi a fermare la forza dei proletari; solo con l'intervento di grossi rinforzi di polizia con le camionette la zona è stata sgombrata e i compagni si sono rifugiati nei vicoli dove hanno trovato la solidarietà di tutti i proletari.

sono portati sotto la regione con la richiesta di 2000 posti di lavoro. Quando è scesa la delegazione sindacale riportando le solite assicurazioni verbali, c'è stata una ribellione di massa. I poliziotti schierati a protezione della regione sono stati caricati duramente e si sono più volte dispersi.

Nemmeno i candelotti lacrimogeni sono valsi a fermare la forza dei proletari; solo con l'intervento di grossi rinforzi di polizia con le camionette la zona è stata sgombrata e i compagni si sono rifugiati nei vicoli dove hanno trovato la solidarietà di tutti i proletari.

Oggi in corteo gli operai della Fiat di Termoli

TERMOLI, 26 febbraio

Anche oggi sono continuati gli scioperi alla Fiat di Termoli. Gli operai hanno scioperato al primo turno 3 ore, dalle 9 alle 12 e 3 ore al secondo turno dalle 15 alle 18.

Cortei operai hanno percorso tutta la fabbrica, mentre molto forte è la tensione in vista dello sciopero generale di domani. I picchetti alle porte cominceranno alle 11 di questa sera per continuare tutta la notte. Nel mattino si svolgerà un corteo con un comizio in piazza.

BOLOGNA - GLI OPERAI DELLA MENARINI ESCONO IN CORTEO

"Oggi blocco stradale, domani sciopero generale!"

Gridando questo slogan gli operai della Menarini, questa mattina sono usciti in corteo dalla fabbrica raggiungendo così il punto più alto della lotta aziendale che è andata via via radicalizzandosi nelle ultime settimane.

Il corteo, estremamente combattivo, è uscito dopo aver spazzato la fabbrica e dopo aver circondato la palazzina degli impiegati: si è diretto verso la zona industriale di Quarto Inferiore e si è ripetutamente fermato sulla statale che porta a Ferrara gridando slogan e cantando Bandiera Rossa. «Siamo sempre più incalzati, vogliamo i prezzi ribassati» e «Salario, salario» erano quelli più gridati oltre a «Oggi blocco stradale, domani sciopero generale».

Al corteo operaio si è aggiunta una folta delegazione di studenti del Copernico che si è mischiata al corteo e ha seguito gli operai fino al cortile della fabbrica.

TORINO

(Continuaz. da pag. 1)

tazione, che permetta ai proletari di riprendersi quello che l'inflazione gli ha rubato.

L'atteggiamento del PCI al consiglio di settore, come al consiglio di fabbrica di sabato, è stato tutto rivolto a cercare, comunque, di far passare il principio della articolazione; ma, a differenza di sabato, i burocrati non hanno ricercato lo scontro con la sinistra dei delegati.

Quello che ha continuato a contraddistinguere l'atteggiamento dei burocrati è il totale rifiuto del confronto sugli obiettivi della lotta; la limitazione di tutta la discussione alle forme di lotta. L'atteggiamento di Carpo, che ha fatto l'introduzione e ha tirato le conclusioni è significativo: l'introduzione è stata tutta dedicata alla questione delle ore di sciopero per la giornata di martedì e alla riuscita della manifestazione per il 27, senza una parola sugli obiettivi dello sciopero generale. La conclusione ha dovuto per forza tener conto degli interventi dei compagni, e del chiaro appoggio che è loro venuto dagli operai presenti; ma Carpo si è limitato a dire che «non era quella la sede» per discutere i problemi politici relativi allo sciopero generale e alla piattaforma!

Cittadini, il segretario dei petrolieri, l'unico della banda catturata, è stato rimesso in libertà!

Carlo Cittadini, segretario generale dell'associazione petrolifera, l'uomo che ha fatto da mediatore tra i petrolieri e i governi democristiani lungo tutto l'arco dell'enorme truffa di stato, è stato rimesso in libertà dalla procura di Roma.

L'incredibile provvedimento restituisce l'impunità e la libertà di manovra all'unico personaggio della banda petrolifera sul quale, grazie alle prove schiacciante accumulate dai pretori, si era riusciti a mettere le mani con l'imputazione di corruzione. Non si tratta solo di una misura provocatoria e arbitraria, ma di un chiaro preludio per i destini dell'inchiesta: la libertà per Cittadini è stata decisa con tutta evidenza in base a un programma che si accinge a spogliare la magistratura ordinaria dell'inchiesta rimettendola alla commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa. Questo significa che (con la sola e forse temporanea esclusione del capitolo ENEL e di quello sull'aggiotaggio) tutta l'istruttoria riposerà sui tempi lunghi della prassi che vincola la commissione. Il precedente dello scandalo Ingic, arrivato in porto dopo un'ibernazione di 20 anni, potrebbe fare testo. Con la liberazione di Cittadini l'unico

concreto elemento d'intralcio su questa strada è stato rimosso. Il colpo di mano è stato giustificato alla procura con argomenti che neppure si preoccupano di coprire la strumentalità della misura: era stato interrogato più volte — dice Siotto — e d'altra parte la sua libertà non costituisce più un pericolo di inquinamento delle prove. Aria fritta: Cittadini le prove può inquisirle, e come. Ex segretario del latitante Cazzaniga, titolare di tutte le maggiori trattative con ministri, funzionari e segretari amministrativi dei partiti di governo, autore di un promemoria in cui dimostrò la conoscenza più approfondita dei meccanismi della truffa e dei suoi protagonisti, Carlo Cittadini è stato semplicemente restituito alla connivenza e alle trattative con il complice a piede libero. Aveva cominciato a vuotare il sacco, aveva detto che «in galera dovrebbe finire gente ben più importante», stava confermando le responsabilità di presidenti del consiglio e notabili politici: è bastato il suo dito sul campanello d'allarme perché l'avvertimento «pagasse». Ora avrà modo di riordinare più accuratamente ricordi e versioni dei fatti: le sollecitazioni perché faccia non gli mancheranno.

DALLA PRIMA PAGINA

E ORA SI VA AVANTI!

di governo decisa dallo stesso Rumor (e orchestrata da Fanfani) alla vigilia di uno sciopero generale, subito revocato, il 7 luglio di quattro anni fa. Con una grossa differenza: che sia Rumor, sia Fanfani, sanno bene oggi che niente avrebbe potuto fermare più questo sciopero generale, che qualunque cedimento sindacale sarebbe stato impotente a frenare uno sciopero che l'autonomia operaia aveva anticipato di sei giorni, e al quale aveva impresso il suo controllo e la sua iniziativa. La giornata di oggi non è il culmine di un movimento destinato a rifluire, ma una grande tappa nella sua generalizzazione. Lo sciopero di oggi è un momento decisivo per dire no alla liquidazione delle lotte aziendali, e sì alla lotta di tutti gli operai per gli aumenti e la garanzia del salario; e a una lotta generale permanente sulle tasse, sui prezzi, sulle

pensioni e sull'indennità di disoccupazione. Al tempo stesso, lo sciopero di oggi è la risposta più netta al partito americano, al partito della tensione, al partito della svolta a destra che ha i suoi capifila politici nella DC di Fanfani e nel PSDI di Tanassi i suoi agenti nelle file fasciste e nei corpi reazionari dello stato, i suoi mandanti nel grande capitale e negli USA. Il proletariato è forte e cosciente: non è disposto a barattare il proprio programma con un antifascismo di facciata, e non è disposto a barattare il proprio antifascismo militante con la demagogia di chi invoca l'ordine per coprire i propri criminali privilegi. Per questo, nella giornata di oggi, le parole d'ordine del programma proletario risuoneranno insieme alle parole d'ordine antifasciste, contro la DC alleata del MSI sul referendum, contro il partito americano, per l'unità dei lavoratori e degli studenti con i soldati proletari.

La presenza dei proletari in divisa nello sciopero generale di oggi

In molte città gruppi di soldati hanno scritto lettere di adesione perché vengano lette durante lo sciopero generale di oggi. Soprattutto dopo l'allarme del 26-27 e di fronte alla possibilità che anche nel giorno dello sciopero si verifichino forme di mobilitazione dentro le caserme, i soldati vogliono far sapere nell'unico modo loro consentito da che parte stanno.

Il nucleo territoriale dei soldati comunisti di Pordenone scrive: «noi soldati in prima persona ci rendiamo conto di come l'esercito stia assumendo un ruolo sempre più preciso nelle intenzioni del grande padronato che vuole scaricare il prezzo della crisi sui lavoratori». Dalle caserme della Sicilia una mozione di adesione alla giornata di oggi dice: «E' l'inizio di una lotta sempre più unita tra lavoratori e lavoratori in divisa».